

ANNIVERSARI

La redenzione di Ungaretti

VITTORIO SPINAZZOLA

Ricorre quest'anno il 20° anniversario della morte di Giuseppe Ungaretti, e fra poco saranno tre quarti di secolo dalla pubblicazione del suo primo libro di poesie. Il porto sepolto (ripubblicato ora da Marsilio) apparve infatti nel 1916, in piena guerra mondiale...

In Ungaretti (o almeno nel primo Ungaretti) la fantasia non si è mai separata dalla realtà. Al momento della scrittura, il poeta si è sempre sentito parte di una realtà che non poteva essere che quella del suo tempo...

Così la poesia ungarettiana sbaraglia la vecchia retorica dell'effusività melodrammatica, e nondimeno ostenta una sapienza retorica perennabile. Il suo segreto sta in una elaborazione di forme assai intellettualizzate, ma per compenso animate da una tensione comunicativa molto vibrante...

In libreria «Cosmo» il più ambizioso romanzo dello scrittore polacco scomparso nel 1969. Così lo ricorda la moglie (che ne ha divulgato l'opera)



Un ritratto degli ultimi anni di Witold Gombrowicz. Nato nel 1904 a Maloszyce, in Polonia, vi rimase fino al 1939. Prima dello scoppio della guerra si imbarcò per l'Argentina dove visse in esilio per 26 anni. Tra i suoi romanzi: «Transatlantico», «Ferdynandus» e «Cosmo», per il quale vinse, nel 1967, il «Prix Formentor».

Infernale Gombrowicz

ANTONELLA FIORI

Perché i due protagonisti di «Cosmo» mettono le dita in bocca al cadavere che hanno appena trovato? Witold Gombrowicz rivolgeva questa domanda, apparentemente assurda, alla giovane moglie Rita, in occasione della prima uscita del romanzo...

«Cosmo è il romanzo in cui, più che in ogni altro, Gombrowicz spiega la sua filosofia: il mondo è un caos dove ognuno crea un suo ordine personale...»

La primavera di Gombrowicz in Italia è sbocciata lo scorso anno, con i racconti di Bacacay (scritti prima dell'esilio in Argentina e usciti sempre presso Feltrinelli)...

Le mani di Gombrowicz, ammiratore dell'autore polacco al quale era legato da un intenso rapporto di odio-amore...

Gli occhi azzurri e il sorriso da ragazzo di Rita Labrosse, Gombrowicz, ha nulla e tutto di quello che ci si potrebbe aspettare di trovare nella vedova di uno scrittore...

«Witold - dice - ripeteva sempre che se uno scrittore parla come uno scrittore diventa una caricatura di sé stesso...»

«Finto morboso» è un simile uomo indeiderato, veniamo a sapere ben poche cose essenziali: fuggito dalla provincia polacca nel 1939, si è stabilito nella provincia argentina...

Da tardo romantico non ha altro che coltivare la sua vena «demoniaca», che dà di tutto l'altro versione e demolisce beffardamente ogni possibile critica del lettore...

Rita Labrosse, a Milano in questi giorni per l'uscita di «Cosmo» presso Feltrinelli, spiega il senso dell'operazione. «Se avessi parlato solo di Witold sarebbe bastato imprigionarlo dentro una forma sola, la mia. Invece, proprio perché secondo lui non era mai possibile giungere a una definizione conclusiva delle cose, ho voluto che visse ancora attraverso le parole di altri, come in un caleidoscopio...»

Quello della Labrosse è un ritratto dal quale emerge un uomo affascinante e complesso, pieno di senso dell'umorismo, e col gusto della provocazione, «con il quale era diventato un uomo di successo».

«Finto morboso» è un simile uomo indeiderato, veniamo a sapere ben poche cose essenziali: fuggito dalla provincia polacca nel 1939, si è stabilito nella provincia argentina...

La sua cultura è una cultura anomala rispetto alla media della cultura di uno scrittore moderno. Questa enorme lacuna (Freud e Marx) forse ha costituito per sottrazione la sua originalità di inventore di storie: la sua visionarietà trova forse in questo la mancanza di nessi che le è necessaria, ma, nel tempo stesso, tale lacuna è imperdonabile nel «Diario». L'aristocrazia (anche di sangue) che ha tolto a Gombrowicz l'ansia borghese di diventare un uomo veramente colto, lo ha reso per coazione un anarchico che fa insinceramente il reazionario.

Terrorismi stellari

GIANFRANCO PASQUINO

Sbaglia chi pensa che il terrorismo, interno e internazionale, sia stato definitivamente debellato. Sbaglia anche chi ritiene che il terrorismo interno e internazionale, sia al tempo stesso incomprensibile e imprevedibile. Da qualche tempo a questa parte, infatti, disponiamo di numerosi e approfonditi ricerche sia sui terroristi interni (al plurale, nelle loro varianti politiche ed etniche) sia sul terrorismo internazionale. E disponiamo altresì di accurate riflessioni giuridiche ed etiche su questi fenomeni. Costruendo su alcuni di questi studi, senza pretesa di esaurività, Pierluigi Onorato tenta una spiegazione complessiva delle radici del fenomeno terrorista e suggerisce una soluzione prossima ventura («Terrorismo e politica. Un'alternativa per il terzo millennio»).

Con l'argomentare del saggio di interpretazione, l'autore mira a mettere in rilievo le caratteristiche centrali del fenomeno terrorista, a partire da una definizione semplice, ma accurata che, se tenuta in debita considerazione, eviterebbe le troppe, superficiali e interessate, nonché manipolatorie semplificazioni, politiche e giornalistiche. Il terrorismo politico è un metodo irregolare di lotta politica caratterizzato da ricorso sistematico della violenza contro le persone o le cose, con l'intento di creare panico, disordine o terrore, al fine di conquistare o mantenere il potere politico.

Esiste una soluzione al fenomeno del terrorismo nelle complesse e perciò più vulnerabili società contemporanee? Una soluzione duratura, efficace, democratica? Onorato ritiene che questa soluzione debba essere cercata, e possa essere ottenuta, criticando la politica che ha lasciato aperti, o ha essa stessa aperto gli spazi per l'azione terrorista. La critica del terrorismo è quindi la critica della politica. Questo appunto mi pare al tempo stesso pregevole e insufficiente. I terroristi sanno che non possono vincere, eppure si illudono e illudono i loro seguaci. D'altronde, aggiunge Onorato, sarebbe gravissimo se vincessero con il ricorso alla forza: essi stessi si condannerebbero all'uso continuo della forza per governare. Ciò vale anche per il terrorismo etnico o nazionalistico che molti sono assuefatti a condannare o che l'autore, invece, invita a condannare per il suo combattere una battaglia di retroguardia, di una minoranza destinata ad esercitare essa stessa la repressione che vuole superare.

Le minoranze oppresse, che reputo che la proporzione di forze possa essere colmata soltanto dal ricorso alla violenza terrorista, sfidano talvolta l'assetto internazionale dando così vita al terrorismo internazionale. Onorato stabilisce un'equazione non del tutto convincente fra il terrore nucleare delle superpotenze e il terrorismo substatuale o extrastatale «come due forme opposte e simmetriche di reazione alla «regolarizzazione» dei conflitti maturata con tanta fatica lungo il secolo ventesimo. Ciò che conta, però, è la soluzione che egli offre al problema del terrorismo internazionale. Essa è fondata sull'obsolescenza, ma Onorato sembra sottovalutare l'ostinazione degli stati nazionali. Insomma, esistono le condizioni per la costruzione di un governo mondiale che prometta di dare una risposta alla «domanda sociale di sicurezza e ordine». Qui, credo, il giurista si fa un po' prendere la mano dal credente. Infatti, per quanto il governo mondiale sia auspicabile e forse anche praticabile, nulla lascia credere che, al suo interno, così come all'interno delle formazioni statuali attualmente esistenti, non si producano o riproducano quelle sproporzioni nei rapporti di forza che alcuni gruppi sfruttano a sostegno della loro decisione di ricorrere alla violenza terrorista.

UNDER 15.000

GRAZIA CHERCHI

Alla lunga il socialismo...

Nell'ultimo numero (reperibile in edicola) della rivista mensile «L'Indice» (n. 9, novembre 1990, lire 6.000) vi sono diversi pezzi che meritano di essere segnalati. La rivista, ora diretta da Cesare Cases, si avvale da questo numero anche del prezioso apporto di un giornalista come Alberto Papuzzi. Credo sia merito del direttore uscente, nonché inventore e fondatore dell'«Indice», il simpaticissimo Gian Giacomo Migone, averlo indicato alla redazione, ed è merito, credo, principalmente di Papuzzi se le pagine un po' plumbee dell'«Indice» hanno incominciato ad essere un po' meno plumbee (senza che siano diventate propriamente ariose: ci vorrà tempo, essendo un'impresa non da poco). Gli articoli-saggi sembrano anche un po' meno interminabili di prima (arrivare al termine era quasi autopunitivo: giunti alla fine del primo lenzuolo, ci si accorgeva con raccapriccio di essere a metà dell'opera), anche se perdura il malvezzo di far doppia la «finestra». Molto bella l'idea di promuovere in questo numero «Libro del mese Zelig» di Woody Allen (già segnalato in queste pagine). Il film, a parere unanime, è il capolavoro di Allen, e la sceneggiatura è una lettura anch'essa irresistibile, per intelligenza e amaro divertimento. A presentarla è stata scelta la persona giusta, cioè Guido Fink, che ci dà un pezzo «Lui è loro. Loro sono lui» molto acuto (resta un mistero perché l'editoria nostrana, che raccoglie in volume con rara prontezza ogni bazzecola di ogni gazzettiere, non abbia proceduto a raccogliere i pezzi, bellissimi, di Fink. Forse proprio per questa ragione, a meno che non ci sia un veto dell'autore). Troviamo poi un articolo di Cesare Kraus capito da uno storico letterario e entusiasta del libro dell'inglese Edward Timms, «La Vienna di Karl Kraus». Di gran lunga il miglior libro che sia stato scritto sull'argomento. Non solo: è una delle opere critiche più valide che ci è capitato di leggere da anni. Da segnalare anche la presenza del miglior critico di Alberto Moravia, cioè Edoardo Sanguineti che, in «La vita? Un paradossale tragico» recensisce il libro «Vita di Moravia» di Alain Elkann («Si ha l'impressione - scrive Sanguineti - che Moravia scopra con qualche sgomento, alla fine, di non essere un suo personaggio, e che la sua esistenza non possiede l'organicità di una trama...»). Mentre nelle «Schede», si veda la premessa a un pezzo sulle guide alla lettura per l'infanzia (di Ada, Ugo e Lucia Bobbio): «Passeggiando in un parco pubblico negli Stati Uniti mi è capitato di leggere sulla maglietta di un bambino «se mi vuoi bene, leggi una storia». Questo ci dà un'idea di quanti sforzi vengano fatti in America per incoraggiare nei bambini il desiderio e l'abitudine di leggere...». Già, ma i padri e le madri dei bambini d'oggi sanno leggere? Praticano cioè la lettura? Sempre meno, si ha l'impressione. Uno dei manuali subito dopo segnalati consiglia di leggere ad alta voce ai propri bambini, «a casa, a scuola, nelle biblioteche, ogni giorno per 15 minuti». Si vedrà «crescere e prosperare la pianticella della passione per la lettura: lettori non si nasce ma si diventa». Chissà che così facendo, non si diventi lettori anche a trent'anni o più (come ho già avuto occasione di scrivere è rarissimo vedere, qui da noi, un maschio adulto con un libro in mano).

Digressione finale: dato che è in arrivo in Italia («a Milano il 26 p.v.», il grande poeta e cantautore tedesco Wolf Biermann, autore di straordinarie poesie e ballate concepite sotto forma di canzoni, ne riportò una che appare su «Quaderni piacentini» nel - si badi bene - 1966.

Domanda e risposta e domanda: Sta scritto: in mezzo al fiume non si possono cambiare i cavalli. Bene. Ma i vecchi sono già annegati. Dici: il riconoscimento dei nostri errori giova al nemico. Bene: ma a chi giova la nostra menzogna? Molti dicono: Alla lunga il socialismo è assolutamente inevitabile. Bene. Ma chi lo attua?